

Rassegna del 29/03/2018

LAVORO

29/03/2018	Sole 24 Ore	La clausola elastica illegittima crea sempre danno	<i>Biolchini Massimiliano - Zanutti Lorenzo</i>	1
29/03/2018	Sole 24 Ore	Licenziamento collettivo anche in caso di fallimento	<i>d'Elci Bulgarini Giuseppe</i>	2
26/03/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Sugli appalti elusivi ora è tempo di controlli	<i>Verbaro Francesco</i>	3

FORMAZIONE

29/03/2018	Italia Oggi	Formazione per 2,7 milioni di persone	<i>D'Alessio Simona</i>	4
29/03/2018	Sole 24 Ore	Alle Fs una piattaforma web per digitalizzare 80mila addetti	<i>Casadei Cristina</i>	5

WELFARE E PREVIDENZA

29/03/2018	Avvenire	Aiuti ai più poveri ma non abbastanza - Ora M5s e Lega rivalutano il Rei «Non va buttato, solo corretto»	<i>Mazza Luca</i>	6
29/03/2018	Corriere della Sera	Assegni contro la povertà, già raggiunte 250 mila famiglie	<i>Marro Enrico</i>	8
29/03/2018	Italia Oggi	Pensioni, via al cumulo gratuito - Arriva il cumulo	<i>D'Alessio Simona</i>	9
29/03/2018	Mattino	Povertà: 900mila sussidi, il 70% al Sud	<i>Governale Sergio</i>	10
29/03/2018	Panorama	Pensioni Come si può cambiare la legge Fornero - Fornero Come mettere mano alla riforma più odiata dagli italiani senza distruggere i conti pubblici	<i>Fontanelli Guido</i>	12
29/03/2018	Sole 24 Ore	Boeri: costa 38 miliardi il reddito di cittadinanza Sussidi già per 870mila	<i>Colombo Davide - Pogliotti Giorgio</i>	15
29/03/2018	Sole 24 Ore	Reddito di inclusione in anticipo	<i>Prioschi Matteo</i>	17
29/03/2018	Sole 24 Ore	Sul cumulo Inps e Casse firmano il compromesso	<i>Micardi Federica</i>	18

ECONOMIA

29/03/2018	Repubblica	Wall Street e la Casa Bianca fanno tremare i big della Rete	<i>Rampini Federico</i>	19
29/03/2018	Sole 24 Ore	Irpef media al 18,5% Nord e Sud più lontani - Irpef media al 18,5%, crescono i redditi	<i>Mobili Marco - Trovati Gianni</i>	21
29/03/2018	Sole 24 Ore	Sconti fiscali per 112 miliardi, il 40% nel mirino	<i>Mobili Marco - Parente Giovanni</i>	24

Lavoro part-time**La clausola elastica illegittima crea sempre danno****Massimiliano Biolchini****Lorenzo Zanotti**

■ L'illegittimità della clausola elastica contenuta in un contratto di lavoro part-time determina sempre un danno risarcibile per il dipendente, da liquidarsi in via equitativa. Ciò anche laddove manchi la prova di uno specifico danno, dal momento che lo stesso risulta connaturato alla particolare gravosità di un contratto che preveda la facoltà del datore di lavoro di mutare a piacimento la collocazione oraria della prestazione lavorativa.

Secondo la Cassazione (sentenza 6900/2018), la violazione della norma in base alla quale il contratto a tempo parziale deve indicare «la distribuzione dell'orario con riferimento al giorno, alla settimana, al mese e all'anno» (in base all'articolo 5, comma 2, del Dl 726/1984, applicabile *ratione temporis*) è sufficiente a generare un danno risarcibile anche in mancanza di prova, potendolo ritenere in *re ipsa*.

Ciò in quanto, nell'ipotesi di un part-time a "comando" al di fuori dei limiti di legge, la prestazione lavorativa viene ad assumere un carattere di maggiore onerosità per il dipendente, il quale si trova a dover mettere a disposizione delle energie lavorative per un tempo maggiore di quello effettivamente lavorato. Pertanto, pur non potendosi equiparare la disponibilità alla chiamata del datore a un'effettiva attività, la stessa deve pur sempre trovare un adeguato compenso di natura risarcitoria, la cui misura non può essere determinata che in via equitativa.

D'altro canto, il datore di lavoro inadempiente potrà sempre provare l'assenza di pregiudizio con prova liberatoria a suo carico. Per esempio, dimostrando la convenienza dello stesso lavoratore a concordare di volta in volta le modalità della prestazione.

Questo principio, sebbene espresso con riferimento ad una disciplina anteriore a quella del Dlgs 81/2015 potrà trovare applicazione, a maggior ragione, anche con riferimento ai contratti di più recente stipulazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassazione. Il curatore deve rispettare la legge 223/1991

Licenziamento collettivo anche in caso di fallimento

LE CONSEGUENZE

Se la decisione viene giudicata inefficace, il dipendente ha diritto al risarcimento previsto dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ È priva di fondamento la tesi per cui il mancato esercizio della prestazione di lavoro conseguente all'intervenuto fallimento dell'azienda comporta, sempre e comunque, l'esclusione del dipendente dal diritto al versamento della retribuzione e al riconoscimento dei contributi che discendono dal rapporto di lavoro.

La Cassazione ha espresso questo principio (sentenza 7308/2018) in un caso nel quale la Corte d'appello di Napoli, confermando la decisione del giudice di primo grado, aveva escluso dal passivo fallimentare la domanda di una lavoratrice volta al riconoscimento della retribuzione non percepita a seguito della dichiarazione di fallimento e del successivo licenziamento dichiarato inefficace, con sentenza passata in giudicato, per violazione della procedura di riduzione del personale secondo la legge 223/1991.

La Suprema corte rimarca che, a seguito della dichiarazione di fallimento, il rapporto di lavoro rimane sospeso, secondo quanto previsto dall'articolo 72 della legge fallimentare, in attesa che il curatore eserciti la scelta tra la prosecuzione del contratto di lavoro medesimo o la sua definitiva interruzione. È solo in questo lasso temporale, prosegue la Cassazione, che il rapporto di lavoro, poiché la prestazione lavorativa non viene resa, rimane sospeso e il lavoratore non vanta diritto alle retribuzioni e ai contributi.

La Cassazione osserva opportunamente, peraltro, che lo stato di incertezza in cui versa il lavoratore in questa fase è mitigato dalla possibilità, anch'essa riconosciuta dall'articolo 72 della legge fal-

limentare, di mettere in mora il curatore affinché, nel tempo assegnato dal giudice delegato, eserciti la sua scelta tra prosecuzione del rapporto o recesso, con ulteriore possibilità, ricorrendo l'inerzia del curatore, di agire per il risarcimento dei danni.

La Cassazione è netta nell'affermare che, una volta che il curatore abbia optato per lo scioglimento del rapporto di lavoro, dovranno essere rispettate le norme che disciplinano l'intimazione ai lavoratori dei licenziamenti individuali e collettivi. La tutela degli interessi di cui è portatore il fallimento non esclude, in questo senso, l'obbligo di osservare le disposizioni generali che, in un'ottica di salvaguardia della posizione dei lavoratori, limitano il ricorso ai licenziamenti.

Da questo assunto consegue che, nel caso in cui il licenziamento sia stato adottato in difformità dal modello legale, si applicheranno le conseguenze sanzionatorie derivanti dall'illegittimo ricorso da parte dell'azienda al potere unilaterale di recesso, con esclusione della sola misura reintegratoria in caso di definitiva disgregazione aziendale, ma con conservazione degli effetti sul piano risarcitorio.

Applicando queste regole al caso in esame, la Corte ha concluso che, poiché il licenziamento intimato dalla curatela fallimentare era inefficace per non aver seguito le regole dettate per gli esuberanti di personale, il dipendente aveva pienamente diritto alle competenze risarcitorie previste dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori in termini di retribuzioni mensili perdute.

La Suprema corte ha rinviato alla Corte d'appello in diversa composizione affinché provveda ad ammettere al passivo del fallimento la lavoratrice per le retribuzioni maturate a seguito del licenziamento dichiarato inefficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Somministrazione**Sugli appalti
elusivi
ora è tempo
di controlli****Francesco Verbaro**

■ Uno spunto per ricordare Marco Biagi anche nella Pa e l'importanza del decreto legislativo 276/2003, che nacque dalle sue riflessioni, arriva da una sentenza del Consiglio di Stato, la 1571/2018 (si veda anche Il Sole 24 Ore del 23 marzo), che ha ribadito la distinzione tra appalto di servizio e somministrazione di personale nell'ambito del settore sanitario. Il decreto del 2003, nel disciplinare la somministrazione di lavoro, volle infatti chiarirne i confini rispetto all'appalto.

Il Consiglio di Stato ha quindi ricordato quali sono gli elementi che qualificano un "appalto" come non genuino, in quanto dissimulante una somministrazione di personale:

- la richiesta da parte del committente di un certo numero di ore di lavoro;
- l'inserimento stabile del personale dell'appaltatore nel ciclo produttivo del committente;
- l'identità dell'attività svolta dal personale dell'appaltatore rispetto a quella dei dipendenti del committente;
- la proprietà in capo al committente delle attrezzature necessarie per l'espletamento delle attività;
- l'organizzazione da parte del committente dell'attività dei dipendenti dell'appaltatore (Cassazione civile, sezione lavoro, n.3178/2017).

In particolare, negli appalti a prevalente impiego di manodopera, il criterio dell'effettivo esercizio del potere di organizzazione e di direzione, da parte dell'appaltatore o del committente, assume valore decisivo (Cassazione civile, sezione lavoro, n.7796/2017).

Nel settore della sanità e dell'assistenza sociale è frequente il ricorso all'appalto invece delle assunzioni, a causa del lungo blocco indiscriminato del turnover. Fortunatamente (per la Pa) gli ispettori del Lavoro e dell'Inps non vanno negli uffici pubblici a verificare la natura degli appalti e dei contratti di lavoro, e gli ispettori della Ragioneria ge-

nerale verificano solo i vizi formali sulla spesa. E questo riguarda anche co.co.co e partite Iva.

I casi come quello al centro della sentenza del Consiglio di Stato confessano la regolamentazione degli ultimi contratti nazionali della Pa, che ha compreso la somministrazione entro il limite del 20% del tempo determinato, per favorire di fatto il contratto di appalto che prevede un costo del lavoro molto più basso e un lavoro meno protetto. La somministrazione costa di più anche perché protegge di più il lavoratore, dovendosi applicare lo stesso contratto collettivo dell'utilizzatore e riconoscere una serie di prestazioni di welfare, con la bilateralità del settore.

La Pa quindi continua nell'errore di contenere la somministrazione e di utilizzare l'appalto di servizio per soddisfare le esigenze di personale in alcuni importanti settori.

Isomministrati nella Pa sono 10 mila, circa lo 0,3% della forza lavoro, mentre il personale irregolarmente somministrato attraverso appalti non genuini è stimato in circa 300 mila persone, cioè oltre il 9 per cento. Ancora una volta, occorre conoscere i fenomeni concretamente per poter intervenire con norme utili ed efficaci.

Da anni il legislatore prevede divieti ad assumere formalmente severi, ma dal contenuto imbarazzante. In caso di mancato rispetto dei vincoli di finanza pubblica o di mancata presentazione dei bilanci, oppure ogni volta che il divieto di assunzione deve apparire assoluto, il legislatore aggiunge che «è fatto altresì divieto di stipulare contratti di servizio con soggetti privati che si configurino come elusivi» dello stop alle assunzioni. Questo divieto dovrebbe essere previsto sempre, e non solo in alcuni casi. Quando si utilizza un contratto di appalto per eludere il divieto di assunzione non si viola solo una norma di finanza pubblica, ma una norma del diritto del lavoro. Diritto con cui, a 25 anni dalla privatizzazione, la Pa ha ancora poca confidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione per 2,7 milioni di persone

Nel nostro paese «oltre 2,7 milioni» di persone (su più di 32,9 milioni di potenziali interessati) hanno preso parte, nel 2016, a un'attività formativa permanente (più dell'8% della popolazione fra 25 e 64 anni). E, sebbene l'obiettivo fissato dall'Europa per l'apprendimento continuo sia del 15% nel 2020 e, allo stato attuale, l'Italia ne raggiunga il 55,3%, cresce nelle aziende la consapevolezza del «carattere strategico» dello studio per innalzare la propria competitività sul mercato. E quanto si legge nel XVIII rapporto annuale sulla formazione continua che i vertici dell'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro) hanno presentato questa mattina al Cnel, a Roma, proponendo un'analisi delle azioni a supporto della formazione dei lavoratori e delle imprese, finanziate in primo luogo dai fondi paritetici interprofessionali e dalle regioni. Le realtà produttive che erogano percorsi finalizzati alla «elevazione professionale» dei loro occupati nel 2015 risultano esser state «circa 116.000, su un totale di poco più di 190.000»; è incrementata, viene evidenziato nel dossier, la percentuale di imprese con 10 addetti e oltre che hanno svolto una, o più attività didattiche con «un tasso di incidenza che è passato dal 55,6% del 2010 al 60,2% del 2015». Il fenomeno appare, pertanto, in ampliamento (riguardando oggi più della metà delle aziende italiane), giacché si partiva da un tasso del 15% nel 1993, salito «al 23,9% nel 1999 e al 32,2% nel 2005»; esaminando le metodologie di trasmissione delle competenze, poi, i corsi in aula restano il sistema più diffuso (52,3%), seguiti dal «training on the job» (28%) e dalla partecipazione a seminari, convegni e workshop (26,7%).

Nel 2015 poco meno di 4 milioni di dipendenti di imprese con almeno 10 addetti hanno partecipato ai corsi di formazione organizzati dai loro stessi datori di lavoro, per «aggiornare, migliorare, o acquisire» nuove abilità. E, nel complesso, la media europea delle aziende che si sono impegnate nell'offrire iter di apprendimento permanente al personale, nel 2015, è risultata pari al «72,6%», mentre quella dello Stivale ha oltrepassato di poco il 60%.

Simona D'Alessio



Formazione. Al via il programma Federica.Eu - Target 5mila assunti nel 2018

Alle Fs una piattaforma web per digitalizzare 80mila addetti

Cristina Casadei

■ Se il *lifelong learning* è sempre di più un'esigenza, nei tempi in cui la vita lavorativa si allunga per effetto delle riforme pensionistiche e la formazione diventa uno strumento fondamentale di politica attiva del lavoro, le aziende stanno cercando di mettere in atto percorsi per far sì che i dipendenti seguano l'onda della disruption digitale e non ne vengano travolti. Come è accaduto, per esempio, nel gruppo Fs italiane, che, in collaborazione con l'Università Federico II di Napoli, ha creato la piattaforma digitale Federica.EU. «Le persone sono il nostro principale valore - spiega Gioia Ghezzi, presidente di Fs Italiane -. Garantire loro una formazione d'eccellenza è per noi prioritario per continuare a essere competitivi e al passo con un mercato del lavoro in continua e rapida evoluzione».

Gli oltre 80mila lavoratori Fs potranno trovare sulla piattaforma 80 corsi online che sono stati inseriti nel Learning Plan 2018 per integrare l'offerta formativa con modalità digitali e multimediali e far entrare i dipen-

denti nel mondo dei corsi online, offrendo un'ulteriore opportunità di autoapprendimento e ampliamento della propria cultura personale e professionale.

Dalla intranet aziendale sarà possibile accedere al pacchetto formativo che si articolerà su 4 percorsi: il primo è "Learning about learning", il secondo "International", il terzo riguarda "Le sfide della società" con corsi su temi socio-politici ed economici, soft skills e trasformazione digitale e, infine, l'ultimo è sulla "Cassetta degli attrezzi" che riguarderà le nuove tecnologie. La formazione entrerà a fare parte del curriculum dei lavoratori.

«Dobbiamo creare le condizioni per consentire alle nostre persone di comprendere la complessità - aggiunge Mauro Ghilardi, direttore hr del Gruppo -, gestirla in modo innovativo e produrre valore per sé stesse e per l'azienda».

Sul fronte dipendenti, inoltre, sono in arrivo ancora assunzioni. Per il 2018, dice Ghilardi, «stiamo traguardando a livello di gruppo oltre 5 mila assunzioni in tutta Italia, dopo gli oltre 4mila del 2017».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fatto. Governo e Inps presentano il primo bilancio. Raggiunto solo un quinto di chi è in miseria. M5s e Lega: va potenziato e corretto

Aiuti ai più poveri ma non abbastanza

Reddito d'inclusione e Sia a 870mila persone

Primi dati sul Rei, il nuovo Reddito di inclusione erogato da gennaio, che raggiunge 110mila famiglie con un importo medio di 297 euro. Assieme al vecchio Sia (Soste-

gno d'inclusione attiva) e ai sussidi regionali i nuclei raggiunti dagli strumenti anti-povertà sono circa 250mila, per 870mila persone. Polemica Boeri-Cinquestelle sui

costi del reddito di cittadinanza: servono 35 miliardi, afferma il presidente Inps. La replica del Movimento: bugie, bastano 15 miliardi.

PRIMOPIANO PAGINE 4 E 5

La strategia. Il sostegno a fasce deboli e categorie in difficoltà è in cima alla lista degli argomenti su cui accordarsi. L'apprezzamento per lo strumento di Gentiloni serve anche per non escludere del tutto il Pd

Ora M5s e Lega rivalutano il Rei

«Non va buttato, solo corretto»

I due partiti studiano ritocchi: potenziare le politiche attive

Da «mancia inutile» e «trovata di marketing», ora il provvedimento del governo uscente è visto come una buona base di partenza per trovare un compromesso tra reddito di cittadinanza dei pentastellati e quello di avviamento al lavoro del Carroccio

Obiettivo meno assistenzialismo: è sulla forte impronta "occupazionale" da dare al sostegno del futuro che si registrano i maggiori punti di contatto tra Di Maio e Salvini. L'ipotesi comune è di partire dalla riforma dei centri per l'impiego

LUCA MAZZA

Fanno fatica ad ammetterlo pubblicamente – dopo averne detto peste e corna durante la scorsa legislatura, rincarando la dose in campagna elettorale –, ma adesso anche per le forze politiche considerate "vincitrici" alle Politiche del 4 marzo il tanto bistrattato Reddito d'inclusione (Rei) non è poi da buttare. Nel Movimento 5 Stelle e nella Lega il giudizio sulla misura anti-povertà, almeno nelle valutazioni private, è mutato. Da «mancia inutile» e «trovata di marketing», ora il provvedimento si è trasformato in «una buona base di partenza» per arrivare a siglare un diffici-

le compromesso tra il "Reddito di cittadinanza", cavallo di battaglia dei pentastellati, e il "Reddito di avviamento al lavoro" (Ral), sponsorizzato invece dal Carroccio. Perché un'intesa di governo – comunque ancora in alto mare – passa necessariamente da una convergenza sui temi. E il sostegno a fasce deboli e categorie in difficoltà è in cima alla lista degli argomenti su cui accordarsi. Va aggiunto che, soprattutto per il M5S, il Partito democratico non è completamente fuori dalla partita per la formazione del prossimo esecutivo, per cui meglio andarci cauti prima di stroncare e buttarlo nel cestino il Rei, proposto proprio dai dem.

Nel programma elettorale della creatura politica fondata da Beppe Grillo i 2 miliardi di copertura del Reddito d'inclusione erano stati assorbiti nel piano di welfare per la famiglia, ma nei ragionamenti che si stanno facendo in queste ore non si escludono solu-



zioni alternative. «Sicuramente il fatto che la misura sia partita e stia sostenendo una quota di persone in difficoltà è un fattore che il governo futuro dovrà considerare – è la riflessione di chi nel M5S si sta occupando del dossier –. Anche se sinceramente le caratteristiche del Rei sono eccessivamente assistenzialistiche rispetto a uno strumento che noi preferiremmo avesse di più la funzione di rimettere in moto quella fetta di società esclusa e dimenticata». Però che qualcosa sia cambiato è evidente. «Il Rei non è sufficiente, non fa uno sforzo serio», sostiene Lorenzo Fioramonti, l'uomo schierato dal M5S al ministero dello Sviluppo economico nella squadra inviata al Quirinale prima del voto. E dire che non basta è ben diverso dal considerarlo inadatto.

Alla base del dialogo in corso tra il M5S e il centrodestra guidato da Matteo Salvini (e che non escluda dalla discussione il centrosinistra), non c'è una cancellazione, semmai una sorta di potenziamento del Rei. Come? Attraverso un innalzamento dello stanziamento economico, un'estensione della platea e una revisione della sua

natura con il rafforzamento delle politiche attive. Non a caso, proprio per far capire che si guarda all'inserimento nel mercato del lavoro come fine ultimo (pensionati esclusi, ovviamente), il capo politico Luigi Di Maio ha spiegato come la prima mossa preveda di «stanziare risorse per 2,1 miliardi con l'obiettivo di riformare i centri per l'impiego».

È sulla forte impronta "occupazionale" da dare al sostegno del futuro che si registrano i maggiori punti di contatto tra il leader del M5S e Salvini. «In Italia c'è una molteplicità di ammortizzatori sociali che potrebbe essere tradotta non in un reddito di cittadinanza che va a tutti in modo indistinto, ma in un qualcosa che diventa un propellente, un incentivo a far sì che chi è disoccupato si metta sul mercato del lavoro – è la mano tesa ai pentastellati del capogruppo del Carroccio a Montecitorio, Giancarlo Giorgetti –. Io ti do il reddito di cittadinanza, ma se ti arriva una proposta di lavoro e tu la rifiuti, il reddito di cittadinanza ti viene revocato».

I fedelissimi di Di Maio apprezzano i segnali di avvicinamento della Lega.

«Bene l'apertura di Salvini al reddito di cittadinanza, una manovra economica di portata storica per il nostro Paese che servirà a produrre nuovi posti di lavoro, non assistenza», chiarisce il capogruppo M5S al Senato Danilo Toninelli. In casa grillina, invece, danno una valutazione negativa del Ral leghista, una sorta di prestito da 750 euro a tasso zero e con garanzie pubbliche che il disoccupato sotto la soglia di povertà s'impegna a restituire. «Non è un supporto fornito per aiutare a riattivarsi ma un vero e proprio prestito, per cui è un meccanismo che ci lascia a dir poco scettici per come è stato concepito», è il commento che filtra dallo staff del Movimento.

A unire Di Maio e Salvini, tuttavia, è quantomeno la posizione "ammorbida" sul Rei. Una leggera correzione di rotta che ha l'effetto potenziale di non tagliare fuori dal confronto sull'evoluzione della misura il Pd. Nelle intenzioni del Nazareno, infatti, il sostegno messo in campo con fatica nei titoli di coda della scorsa legislatura andrebbe «ampliato per contrastare povertà e rischi di esclusione sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le misure a confronto

REDDITO D'INCLUSIONE

È uno strumento universale selettivo, «condizionato alla prova dei mezzi sulla base dell'indicatore della situazione economica equivalente (Isee) tenendo conto dell'effettivo reddito disponibile e di indicatori della capacità di spesa, nonché all'adesione a un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa finalizzato all'affrancamento dalla condizione di povertà». I limiti Isee sono fissati a 6mila euro, con 3mila euro di Isre (l'indicatore reddituale dell'Isee), un valore del patrimonio immobiliare, diverso dall'abitazione di residenza, inferiore a 20mila euro e un valore mobiliare (conti correnti, depositi, ecc.) inferiore a 10mila euro (8mila per la coppia, 6mila per la persona sola). Si rivolge sia a cittadini italiani sia stranieri dell'Ue o extracomunitari con permesso di soggiorno di lunga durata.

Il Rei è compatibile con lo svolgimento di un'attività lavorativa, mentre non è possibile ricevere contemporaneamente la Naspi o altre forme di ammortizzatori sociali per la disoccupazione. La legge di Stabilità ha stanziato 1 miliardo e 150 milioni, a cui andranno aggiunti i fondi non spesi lo scorso anno per un totale di circa 1,6 miliardi. Sempre secondo il governo uscente a fine anno si possono raggiungere con l'utilizzo di fondi europei 1,85 miliardi. L'Alleanza contro la povertà prevedeva una spesa complessiva di 7 miliardi di euro l'anno.

REDDITO DI CITTADINANZA

Il reddito di cittadinanza intenso in senso classico è universale e non selettivo. La proposta del Movimento 5 stelle di reddito di cittadinanza, che pure è condizionato alla disponibilità a lavorare e a uno stato di bisogno, prevede un beneficio variabile fino a un massimo di 780 euro al mese, con una spesa stimata a detta dei promotori di 14,9 miliardi più i 2,1 previsti per la riforma dei centri per l'impiego. Il sostegno economico è destinato a chi non ha un impiego o può contare su stipendi molto bassi. Potenzialmente è rivolto a tutti i cittadini italiani maggiorenni, mentre sono esclusi gli stranieri (anche se in possesso di permesso di soggiorno).

REDDITO DI AVVIAMENTO AL LAVORO

Il reddito di avviamento al lavoro è la controproposta della Lega a quella del reddito di cittadinanza del M5S. Prevede 750 euro mensili per i disoccupati sotto la soglia di povertà erogata per tre anni come «prestito». A tasso zero e con garanzie pubbliche. Il beneficiario ha l'obbligo di iscriversi ai centri per l'impiego e di accettare la prima offerta di lavoro (per M5S si può arrivare fino a 3 rifiuti). Il totale dei destinatari più o meno coincide con quello dei pentastellati (tra i 9 e i 10 milioni). Costi stimati in 11,5 miliardi.

Assegni contro la povertà, già raggiunte 250 mila famiglie

Boeri (Inps): non buttiamo a mare il lavoro già fatto, il reddito di cittadinanza costerà tra 35-38 miliardi

ROMA «Il reddito minimo c'è già e si chiama Rei», il reddito di inclusione varato dal governo Renzi e attuato da quello Gentiloni. Così il presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ieri ha presentato il monitoraggio sui primi tre mesi di vita del Rei. «Non dobbiamo buttare a mare il lavoro fatto dal nostro esecutivo, visto che funziona. Non possiamo permetterci una fiera delle velleità», ha aggiunto lo stesso Gentiloni. Il reddito di cittadinanza proposto dal Movimento 5 stelle, potrebbe costare fra i 35 e i 38 miliardi l'anno, ha avvertito Boeri, prendendosi l'immediata replica dei grillini: «Costerebbe 15 miliardi, come ha stimato l'Istat, punto».

Al di là delle polemiche, dai dati sul Rei presentati ieri nessun governo potrà prescindere. Il sussidio per i più poveri è andato, nei primi tre mesi del 2018, a 110 mila famiglie raggiungendo 317 mila persone, per un importo medio di 297 euro mensili a famiglia. Se si considerano anche le 119 mila famiglie che negli ultimi mesi del 2017 erano beneficiarie del Sia (Sostegno per l'inclusione attiva), cioè la precedente misura di contrasto alla povertà, per un totale di 477mila interessati (il sussidio medio per famiglia era di 244 euro al mese) e si includono anche i sostegni erogati in particolare da alcune Regioni (Emilia Romagna,

Friuli Venezia Giulia e Puglia), sono più di 250mila le famiglie che hanno ricevuto un assegno contro la povertà per un totale di circa 870mila persone. Numeri che fanno dire al governo uscente di aver già raggiunto il 50% della platea che si intende raggiungere nel 2018 (1,8 milioni di poveri). Su questa base, secondo Gentiloni, e anche secondo l'«Alleanza contro la povertà» bisognerebbe andare avanti ed estendere il Rei, senza smontarlo. Una tesi che dovrà fare i conti con l'intenzione dei 5 Stelle di introdurre il «reddito di cittadinanza», una misura che non è necessariamente in contrasto con il Rei (come questo si propone di accompagnare il beneficiario nel reinserimento al lavoro), anche se richiede una spesa molto superiore, proponendosi di raggiungere circa 9 milioni di persone e con una integrazione del reddito maggiore (fino a 780 euro al mese per un singolo).

Il Rei è andato nel 72% dei casi a famiglie del Sud. In particolare in Campania, Calabria e Sicilia (60% del totale). L'importo medio varia molto per numero dei componenti la famiglia, passando da 177 euro per i single a 429 euro per le famiglie con 6 o più persone. Il 52% delle famiglie beneficiarie ha figli minori, il 20% vede la presenza di disabili.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il reddito di inclusione (Rei) è una misura di contrasto alla povertà introdotta dal governo Gentiloni

● Il Rei sarà erogato nel corso di quest'anno alle famiglie con Isee non superiore ai seimila euro



Il rapporto

Da sinistra, il presidente dell'Inps Tito Boeri, il premier Paolo Gentiloni e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti

Pensioni, via al cumulo gratuito

Trovato l'accordo tra Inps e casse di previdenza dei professionisti sui costi delle pratiche. Entro 20 giorni i primi assegni per medici, architetti e ingegneri

Pensioni in cumulo (gratuito) sulla rampa di lancio, con «prime liquidazioni previste entro Pasqua e i relativi pagamenti a partire dal 20 aprile». È quanto annuncia l'Inps che ha raggiunto l'accordo per l'erogazione delle prime prestazioni con Inarcas-

sa (ingegneri e architetti) ed Enpam (medici), nello stesso giorno in cui l'assemblea dei presidenti delle Casse previdenziali (riuniti nell'Adepp) accendeva il semaforo verde allo schema di convenzione.

D'Alessio a pag. 34

Siglate le convenzioni tra Inps, Inarcassa ed Enpam

Arriva il cumulo

I primi pagamenti dal 20 aprile

DI SIMONA D'ALESSIO

Pensioni in cumulo (gratuito) sulla rampa di lancio, con «prime liquidazioni previste entro Pasqua e i relativi pagamenti a partire dal 20 aprile». È quanto annuncia l'Inps che ha raggiunto l'accordo per l'erogazione delle prime prestazioni con Inarcassa ed Enpam, nello stesso giorno in cui l'assemblea dei presidenti delle Casse previdenziali (riuniti nell'Adepp) accendeva il semaforo verde allo schema di convenzione, modificato grazie all'intesa raggiunta fra le parti. E, partita la corresponsione dei primi assegni, per definire l'attribuzione di eventuali oneri gestionali («pomo della discordia» fra l'Istituto pubblico e gli Enti dei professionisti) verrà effettuato un monitoraggio della durata di 90 giorni, curato da un gruppo di lavoro che verrà costituito con esponenti designati pariteticamente dalle parti ed integrati con un componente indicato dal ministero del welfare ed uno indicato dal dicastero dell'economia, che

potrà, così, dirimere la questione, nel rispetto, ricorda l'Associazione, delle «leggi vigenti».

L'obiettivo di intraprendere i pagamenti a beneficio di chi ha fatto (e farà) domanda di accesso al trattamento pensionistico, cumulando gratuitamente i periodi associativi «spezzati» in più di un organismo previdenziale, viene, dunque, centrato, a seguito di settimane di tensione per la richiesta dell'Inps di far pagare alle Casse, oltre alle spese «vive» (quelle postali e bancarie per permettere l'erogazione dei trattamenti), pure una quota dei costi amministrativi delle pratiche. La posizione degli Enti privati rimane contraria: da un lato, infatti, sottolineano che, se null'altro è dovuto nel quadro della convenzione del 2007 sulla totalizzazione, il nuovo strumento del cumulo gratuito (disciplinato dalla precedente Legge di Bilancio, 236/2016, e inapplicato dal 1° gennaio 2017, ndr) non cambia le carte in tavola e, dall'altro, a suffragio della propria tesi, mettono

in luce quanto contenuto nel parere del ministero del welfare, che «già il 14 marzo» aveva «inviato all'Inps una risposta a firma del capo di gabinetto che non avallava la richiesta dei 65 euro» per caso trattato, formulata dall'Istituto pubblico (si veda anche *ItaliaOggi* del 23 marzo 2018).

Liquidare «immediatamente» gli assegni è «una scelta saggia che sostenevamo da tempo» è il commento del presidente dell'Adepp Alberto Olivetti che, rammentando come la determinazione dei costi seguirà un binario separato rispetto ai pagamenti delle prestazioni, esprime «vicinanza ai pensionati che hanno atteso tanto». E ringrazia i vertici di «tutti gli Enti coinvolti per il lavoro svolto».

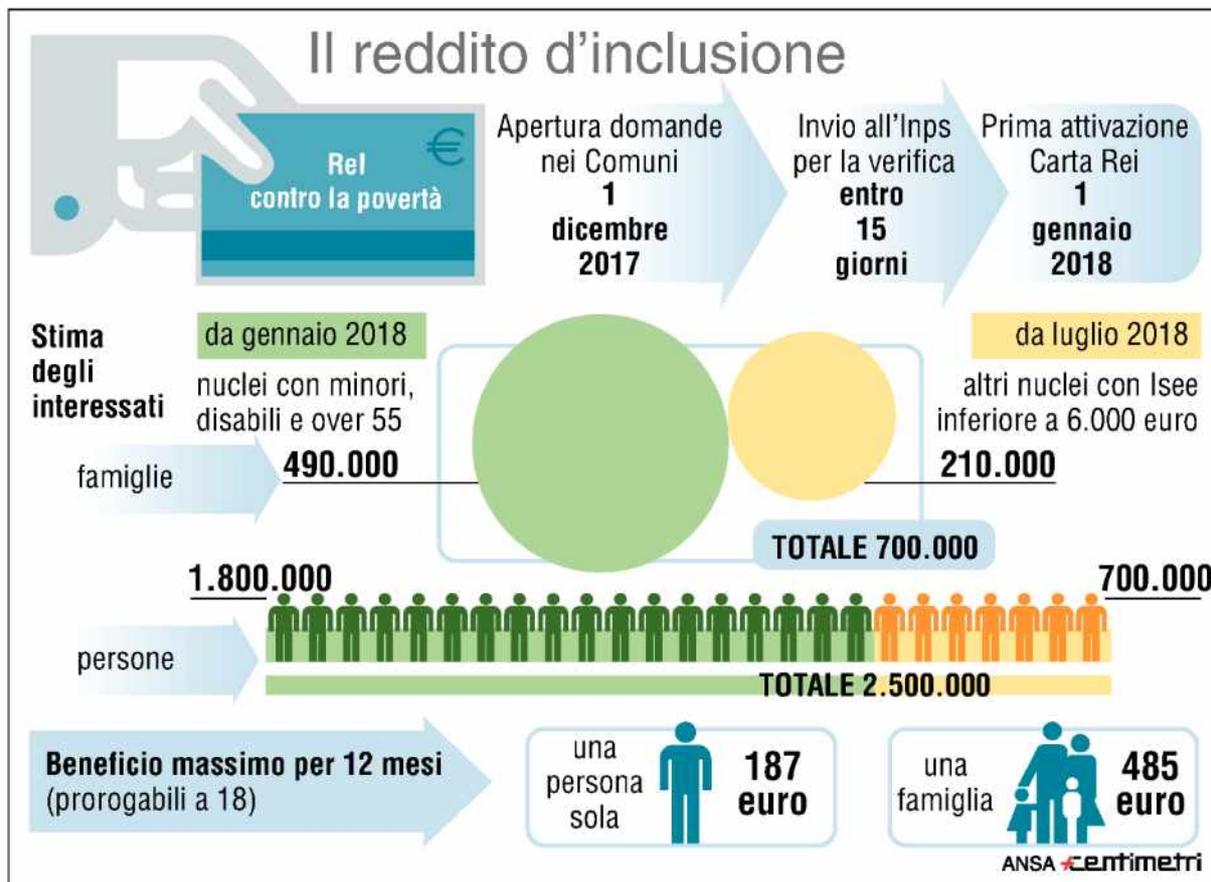
—© Riproduzione riservata—■



La polemica

Povertà: 900mila sussidi, il 70% al Sud

Stoccata di Boeri (Inps) ai 5Stelle. La replica: bugie sul reddito di cittadinanza



Il dato
In Campania il contributo più elevato è di 328 euro erogato a 225 mila persone

Sergio Governale

Altro che reddito di cittadinanza. C'è già quello di inclusione, che sta funzionando bene assieme ad altre misure di contrasto alla povertà, come il Sia (sostegno di inclusione attiva) e i vari strumenti regionali, e che ha consentito a quasi 900mila persone di far fronte alle difficoltà economiche nel primo trimestre di quest'anno. In particolare al Sud, dove i beneficiari sono sette su dieci, la maggior parte dei quali in Campania, e percepiscono in media l'importo mensile più elevato, con una punta di 328 euro nella nostra regione. La stoccata al cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle arri-

va dal presidente dell'Inps Tito Boeri, che ieri ha presentato l'Osservatorio statistico sul Rei-reddito di inclusione insieme con il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, innescando un'altra polemica con il partito guidato da Luigi Di Maio.

«Cumulando il Sia, il Rei e le misure regionali di contrasto alla povertà - ha spiegato il numero uno dell'Istituto nazionale di previdenza sociale - abbiamo raggiunto quasi 900mila persone. Possiamo quindi dire che in Italia un reddito minimo già c'è». Non solo: secondo Boeri, alla luce delle nuove stime il reddito di cittadinanza proposto dai pentastellati potrebbe costare tra 35 e 38 miliardi. Molto di più rispetto a quanto previsto nel 2015, quando si parlò di 29 miliardi.

A stretto giro la replica del M5s. «Basta bugie sul reddito di cittadinanza. L'Istat ha calcolato in 14,9 miliardi la spesa annua, più 2,1 miliardi d'investimento il primo anno per riformare i centri per l'impiego», sostengono in coro i capigruppo pentastellati di Camera e Senato Giulia Grillo e Danilo Toninelli e la senatrice Nunzia

Catalfo, che ha presentato il provvedimento in Parlamento nella passata legislatura.

Ma Boeri tira dritto, snocciolando i numeri del Rei. Nel primo trimestre del 2018 sono stati erogati benefici economici a 110mila nuclei familiari (31mila in Campania), raggiungendo 317mila persone (101mila nella nostra regione). L'importo medio mensile è di 297 euro. Finora le persone che hanno beneficiato di misure di contrasto alla povertà sono quasi 800mila considerando anche il Sia che, in base ai dati dell'ultimo trimestre 2017, ha riguardato 119mila nuclei familiari (oltre



29mila in Campania), quasi 477mila persone (più di 122mila nella nostra regione), per un assegno medio mensile di 245 euro. Mettendo insieme i due dati, si arriva a 794mila individui, di cui 223mila in Campania (pari a 60mila famiglie), rispetto a 4,7 milioni di persone bisognose secondo l'Istat. Si aggiungono a queste due misure quelle regio-

nali integrative, che portano alle 900mila persone citate da Boeri.

I dati mostrano che sette beneficiari su dieci risiedono al Sud, dove c'è più disoccupazione. Tre beneficiari su quattro appartengono a famiglie numerose. Se si guarda al solo Rei, Campania, Calabria e Sicilia sono le regioni con il maggior numero di nuclei beneficiari (il 60% del totale) e la maggiore incidenza di persone coinvolte. L'importo mensile varia dai 225 euro per la Val d'Aosta ai 328 della Campania, dove il Sia vale in media 260 euro. I nuclei con minori sono 57mila (il 52% del totale) e 21.500 quelli con disabili (il 20% del totale).

Ad oggi, secondo il presidente dell'Inps, è stato raggiunto il 50% della platea potenziale. «Ma da luglio salirà a 2,5 milioni di persone e 700mila famiglie - ha rivelato -. Faccio pertanto appello a chi ha agitato in queste ultime settimane la bandiera del reddito minimo: bisogna porsi come obiettivo prioritario di trovare più risorse per il Rei e spero non lo si voglia mettere in discussione, ma andare avanti con il lavoro. L'Italia - ha osservato - si è dotata con settant'anni di ritardo di uno strumento per la lotta alla povertà, ma è ancora sottofinanziato» con 1,8 miliardi nel 2018.

Gli fa eco il presidente del Consiglio uscente Paolo Gentiloni. «Non si deve buttare a mare il lavoro fatto - ha detto -: abbiamo uno strumento di inclusione universale che funziona e può essere rafforzato sia in termini di risorse che di meccanismi. La strada è quella giusta e bisogna trasformare quanto ottenuto in risultati stabili, non si può fare una fiera delle velleità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Istituto Tito Boeri, presidente Inps

PENSIONI **Come si può cambiare la legge Fornero**

L'elaborazione del centro studi «Itinerari Previdenziali» **PAG. 63**

PENSIONI

FORNERO

**COME METTERE
MANO ALLA
RIFORMA PIU'
ODIATA DAGLI
ITALIANI SENZA
DISTRUGGERE
I CONTI PUBBLICI**

di Guido Fontanelli



Aprile 2012: il ministro del Lavoro Elsa Fornero e il presidente del Consiglio Mario Monti illustrano la riforma del mercato del lavoro.

PENSIONI

«**C**ancelliamo la legge Fornero» insiste il leader della Lega Matteo Salvini. «Impossibile, il debito previdenziale supplementare sarebbe di cinque punti di Pil, circa 85 miliardi» replica il presidente dell'Inps Tito Boeri. Quindi la riforma delle pensioni varata dal governo Monti è intoccabile? Buttarla nel cestino come è stato promesso in campagna elettorale non è in realtà possibile? La verità sta in mezzo. Intanto la riforma Monti-Fornero ha già subito alcune

modifiche importanti, che comportano un costo non indifferente. E poi si potrebbe provare a eliminare non l'intero provvedimento, ma solo le sue parti più indigeste. Ne è convinto Alberto Brambilla, 68 anni, presidente del centro studi di Itinerari previdenziali che da 20 anni si occupa di pensioni e protezione sociale. Brambilla, già sottosegretario al ministero del Welfare con delega alla previdenza sociale, dal giugno 2001 al maggio 2005 nei due governi Berlusconi, e oggi consulente per una parte del programma della Lega, ha messo a punto una proposta con un costo accettabile.

«La legge si può scomporre in due parti» spiega Brambilla. «La prima, che recepisce i contenuti delle precedenti riforme, incluso quelle dell'ultimo governo Berlusconi, ha introdotto l'aggancio dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita e la revisione triennale dei coefficienti di trasformazione, quei numerini che trasformano i contributi versati in pensione. La seconda parte, quella più discutibile, ha introdotto un forte innalzamento dell'età pensionabile che nei casi limite arriva addirittura a circa sei anni, fatto mai accaduto nella lunga storia di riforme di Amato, Dini, Prodi, Berlusconi che avevano adottato l'incremento di un anno ogni 18 mesi; ha stabilito inoltre l'eliminazione della pensione di anzianità o di vecchiaia anticipata con l'abolizione del requisito di 40 anni di anzianità contributiva; e poi ha imposto l'indicizzazione, errore

gravissimo, dell'anzianità contributiva alla speranza di vita. Così si è ingessato il sistema e per accedere alla pensione ora servono 66 anni e 7 mesi di età (67 anni dal 2019) oppure una anzianità contributiva di 42 anni e 10 mesi (43 anni e 2 mesi dal 2019) per i maschi e 41 anni e 10 mesi (42 anni e 3 mesi dal 2019) per le femmine con enormi ripercussioni negative per i cosiddetti precoci cioè quelli che hanno iniziato a lavorare prima dei 18 anni di età; di questo passo tra pochi anni occorrerà avere 45 anni di anzianità contributiva, requisito che non è richiesto da nessun sistema pensionistico Ocse».

Considerata una sorta di oggetto sacro, la riforma è già stata ritoccata in alcuni punti. «I governi Letta, Renzi e Gentiloni hanno dovuto correggerla sia con otto salvaguardie di cui hanno beneficiato oltre 130 mila lavoratori andati in pensione con le regole pre Fornero, sia con l'Ape Social che ne salvaguarderà altri 45 mila. In totale più di 175 mila lavoratori sono stati esentati dalle rigidità Fornero. Inoltre l'ultima legge di bilancio, per aumentare il numero dei salvaguardati, si è pure inventata i lavori "gravosi" di cui manca una precisa definizione e che riporta agli anni della giungla pensionistica dove ogni categoria torna, come negli anni della spesa facile, ad avere regole diverse. Pensare che ci sono voluti vent'anni per arrivare a un sistema standardizzato come nei migliori Paesi Ocse».

Il risultato è che il risparmio promesso dalla riforma si è già ridotto. E di un bel po', secondo Itinerari previdenziali: «La legge Fornero indicava in 86 miliardi il risparmio di spesa nei 10 anni dal 2012 al 2022; tra salvaguardie e Ape social i risparmi scendono di 12 miliardi; a questi vanno sommati i costi dei sussidi ai disoccupati e gran parte del reddito di inserimento, il Rei. Quindi come si vede, senza troppo clamore, i tre ultimi governi hanno già eroso il 20 per cento dei risparmi».

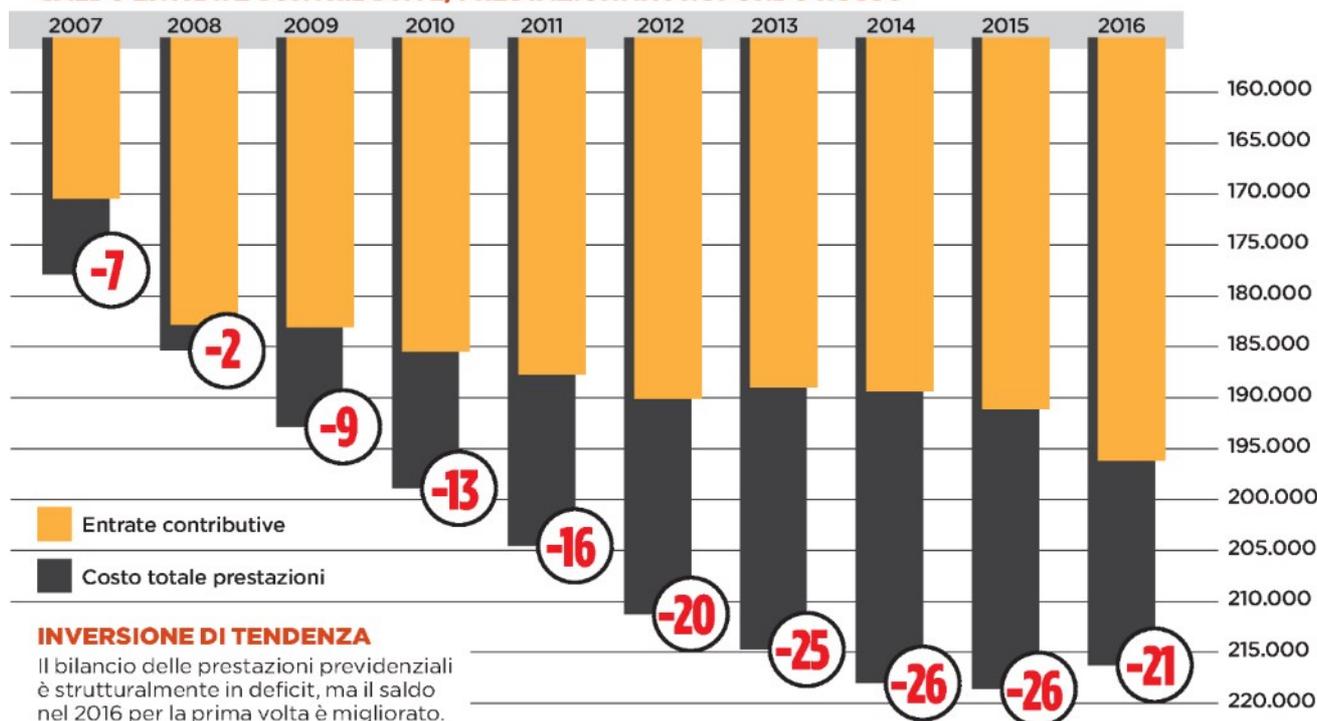
A questo punto Brambilla precisa la sua ricetta per «umanizzare» il sistema limitando i danni: «Lo spirito di riformare la legge cancellando i provvedimenti che hanno creato i maggiori problemi è quello di introdurre uno schema flessibile uguale per tutti superando la rigida impostazione Fornero (e anche i provvedimenti del governo Gentiloni, Ape social e lavori gravosi, che creano disparità tra i lavoratori); e premiare il lavoro e chi ha lavorato a lungo consentendo di accedere al pensionamento in modo flessibile in funzione dello stato di salute, della situazione familiare e delle condizioni generali che possono influire sulle decisioni del lavoratore stesso. Insomma l'uomo non è una confezione di alimenti con una precisa scadenza. Del resto i sistemi pensionistici che adottano il contributivo prevedono tutti uno schema flessibile».

In pratica, dice Brambilla, occorrerebbe introdurre una serie di cambiamenti i cui punti principali sono:

RAPPORTO SPESA PENSIONISTICA TOTALE/PIL

11,03 11,34 12,24 12,38 12,48 13,08 13,37 13,34 13,27 13,07

SALDO ENTRATE CONTRIBUTIVE/PRESTAZIONI IN PROFONDO ROSSO



INVERSIONE DI TENDENZA

Il bilancio delle prestazioni previdenziali è strutturalmente in deficit, ma il saldo nel 2016 per la prima volta è migliorato.

1) consentire il pensionamento di vecchiaia anticipata al raggiungimento dei 64 anni di età con almeno 36 anni di contributi (quota 100); si introduce così una flessibilità in uscita tra i 64 e i 70 anni. La pensione sarà calcolata con il metodo contributivo per i versamenti dal gennaio 1996;

2) consentire il pensionamento con 41 anni di anzianità contributiva di cui non più di due anni di contribuzione figurativa: l'anzianità contributiva viene svincolata dalla aspettativa di vita e la pensione è calcolata applicando sull'anzianità contributiva dal gennaio 1996 il calcolo contributivo.

3) La contribuzione per la previdenza a carico degli iscritti alla gestione separata è ridotta dalla stessa data al 24 per cento, di cui un terzo a carico del lavoratore e due terzi del committente, oltre alle aliquote per le prestazioni temporanee (malattia, maternità, disoccupazione) e Inail.

4) Le pensioni di invalidità possono essere certificate solo dalla commissione medica mista Inps- Inail; per tutti coloro che verranno certificati, la pensione di invalidità è equiparata alla pensione minima (508 euro).

5) Dal 1° gennaio 2019 reintrodurre l'indicizzazione delle pensioni all'inflazione al 100 per cento fino a tre volte il minimo, 90 per cento da tre a cinque volte il minimo e 75 per cento oltre cinque volte la prestazione minima.

Tutto questo quanto costerebbe? «Un massimo di 50 miliardi in 10 anni» sostiene Brambilla. «Le coperture sono dimensionate e fattibili e potranno essere reperite per esempio attraverso la riduzione delle spese per le prestazioni temporanee, Naspi e altre prestazioni di disoccupazione di cui beneficiano coloro che sono stati espulsi dal mercato del lavoro e non hanno alcuna pensione; la flessibilità può essere coperta per un massimo di cinque anni dai fondi di solidarietà cui le aziende già versano il contributo dello 0,30 per cento e che verrà incrementato dalle aziende stesse in funzione del numero di lavoratori inseriti in tali fondi; un'altra copertura è rinvenibile nei fondi già impiegati per Ape social, per i lavori gravosi e parte del Rei, da un riordino delle varie spese per l'assistenza e dalla istituzione di una anagrafe dell'assistenza che può produrre agevolmente risparmi per circa 4 miliardi l'anno».

Per quanto riguarda il timore che una controriforma del genere possa far saltare il sistema, Brambilla è ottimista: «Il rafforzamento del welfare aziendale introdotto negli ultimi due anni, il salario minimo, una revisione ragionata dell'organizzazione del lavoro e dei relativi contratti e gli incentivi alle imprese renderanno più competitivo il mercato del lavoro e consentiranno di portare il rapporto attivi/ pensionati dall'attuale 1,43 a 1,6 rendendo più sostenibile il sistema pensionistico». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime Inps. Ma per M5S il costo è di 15 miliardi

Boeri: costa 38 miliardi il reddito di cittadinanza Sussidi già per 870mila

BOCCIA

Il presidente di Confindustria
«Flat tax e reddito di
cittadinanza generalizzato?
Non ci sono risorse, bisogna
darsi delle priorità»

Davide Colombo
Giorgio Pogliotti

ROMA

Il reddito di inclusione e le altre misure di contrasto alla povertà hanno coinvolto complessivamente 251 mila famiglie, ovvero 870 mila persone (intorno al 50% della platea potenziale): 7 su 10 sono al Sud (con Campania, Calabria e Sicilia che rappresentano il 60% dei nuclei). L'importo medio mensile del Rei che varia a seconda dei componenti del nucleo familiare è di 297 euro, leggermente superiore ai 245 euro del Sia (sostegno all'inclusione attiva), ma alcune regioni (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Puglia) hanno numeri più contenuti, avendo attivato misure integrative.

Nella presentazione dei dati dell'Osservatorio Inps-ministero del Lavoro, ieri si è sottolineato che il Rei dal 1° luglio entrerà a regime, sarà una misura universale erogata in base al possesso di determinati requisiti reddituali e patrimoniali, e non allo stato di disoccupazione (per una durata di 18 mesi, prorogabili di altri 12). «Con 70 anni di ritardo su altri Paesi ci siamo dotati di questo strumento di reddito minimo - ha spiegato il presidente Inps, Tito Boeri - da luglio verranno coinvolte progressivamente 700 mila famiglie e 2 milioni e mezzo di persone sulla platea di circa 4,7 milioni di persone che secondo l'Istat vive in condizioni di povertà assoluta». Il Rei potrebbe essere considerato come una base di

partenza per il cosiddetto reddito di cittadinanza del Movimento 5 Stelle che, in realtà, è un reddito minimo condizionato a beneficio della più vasta platea che versa in condizioni di povertà relativa, cioè circa 9 milioni di persone che non raggiungono i 9.360 euro l'anno (la condizione è che si iscrivano al centro per l'impiego e siano disponibili ad accettare un lavoro). Boeri ha stimato tra «35 e 38 miliardi» il costo della misura contenuta nel disegno di legge presentato dal M5S nel 2013 (per un single senza reddito prevede 780 euro al mese, la cifra cresce in base al nucleo familiare), bollando come «un passo indietro l'aiuto limitato ai soli disoccupati». La stima di Boeri è stata aggiornata rispetto a quella di circa 30 miliardi fatta tre anni fa ed è basata su un modello di microsimulazione tax benefit fondato sull'indagine Silc Istat sui redditi e le condizioni di vita dei residenti nella versione con redditi ipotizzati al 2018 e a norme vigenti. A 38 miliardi, in particolare, si arriva qualora i redditi figurativi immobiliari fossero ottenuti con un determinante moltiplicatore delle rendite catastali. I nuclei beneficiari, secondo queste nuove stime, sarebbero 4,8 milioni (circa il 20% di tutte le famiglie).

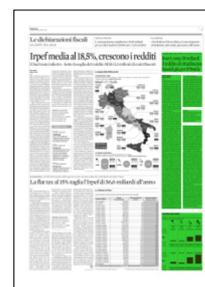
Le stime di Boeri hanno fatto infuriare i capi gruppo dei 5 Stelle di Camera e Senato, Giulia Grillo e Danilo Toninelli: «Basta bugie sul reddito di cittadinanza - hanno detto - l'Istat ha calcolato in 14,9 miliardi di euro la spesa annua, più 2 miliardi d'investimento il primo anno per riformare i centri per l'impiego». Il ministro del Lavoro in pectore del M5S, Pasquale Tridico, aggiunge: «Se nel calcolo reddituale si imputano gli affitti, il costo stimato sarà tra i 15 e i 17 miliardi, circa la metà di quan-

tostima Boeri». Quanto al timore, sollevato anche dai rappresentanti di Alleanza contro la povertà, che il nuovo governo possa smontare il Rei e riazzerare il tutto, lasciando in mezzo al guado la metà dei poveri assoluti ancora non raggiunta neanche dal Rei «il problema è che il Rei non copre neanche tutta la povertà assoluta - aggiunge Tridico -, varafforzato di molto, almeno raddoppiando la dote; anzi se si volesse coprire l'intera platea della povertà assoluta la dote andrebbe triplicata. A parte il nodo delle risorse, il Rei è molto simile al Reddito di cittadinanza, è una base di partenza».

Un appello a «non buttare a mare il lavoro fatto» è lanciato dal premier Paolo Gentiloni: «Abbiamo uno strumento di inclusione universale, che può essere rafforzato, non si può fare una fiera delle vanità». Un invito ad essere realisti, arriva dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, che a proposito delle promesse elettorali su flat tax e reddito di cittadinanza lancia un monito: con «risorse scarse» bisogna «darsi delle priorità», un reddito di cittadinanza «generalizzato» sarebbe «anche un messaggio anomalo al Paese», mentre su «un reddito di inclusione per le fasce povere allargando un po' quello che il Governo ha fatto ci si potrebbe lavorare».

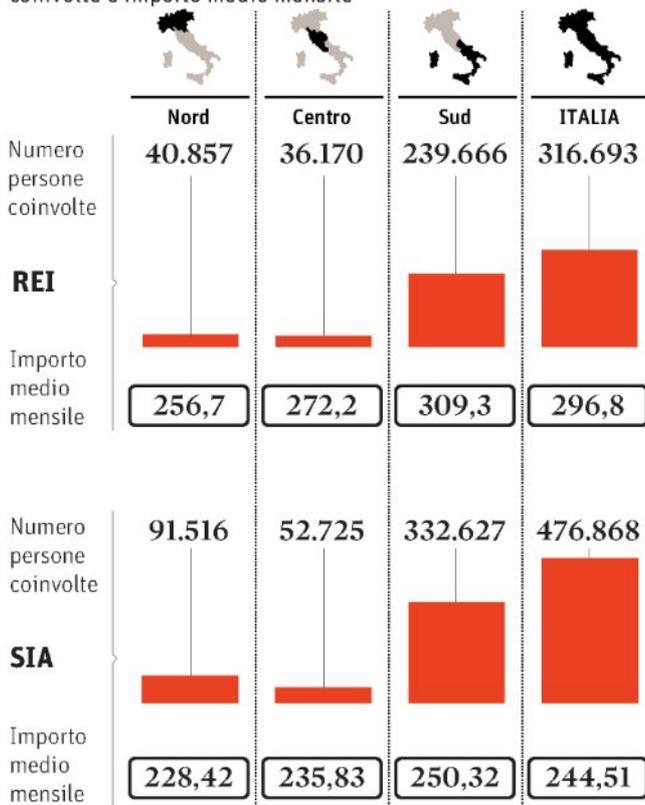
In tema di risorse, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha ricordato che al 2020 ci sono quasi 3 miliardi per il Rei, che servono anche per creare una rete integrata di servizi che dia una sponda all'intervento monetario. «Oltre ai 2,8 miliardi di dote finanziaria, abbiamo approvato un piano di interventi con 300 milioni per il 2018 che a regime diventano 700 milioni l'anno per potenziare i servizi secondo standard minimi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La platea e gli assegni

Reddito di inclusione e sostegno per l'inclusione attiva: persone coinvolte e importo medio mensile



Welfare. Con la circolare 57 l'Inps illustra le novità introdotte dalla legge di bilancio 2018 per chi è in stato di disagio

Reddito di inclusione in anticipo

Se di importo limitato viene erogato in unica soluzione annuale

Matteo Prioschi

■ Qualora sia di importo non superiore a 20 euro al mese, il reddito di inclusione viene pagato in un'unica soluzione annuale anticipata. Con la circolare 57/2018 l'Inps ha recepito le novità normative di questa forma di sostegno introdotte dalla legge di bilancio 2018.

Per quanto riguarda le modalità di erogazione, l'articolo 1, comma 194, della legge 205/2017 ha stabilito che, in caso di importi ridotti, il pagamento avvenga in «soluzioni annuali». L'Inps applica tale disposizione prevedendo il pagamento anticipato. Come spiega lo stesso istituto di previdenza, a fronte per esempio di un Rei richiesto in febbraio, del valore di 15 euro mensili da riconoscere per 18 mensilità, il beneficiario riceverà 150 euro al momento dell'accoglimento della domanda (15 euro per 10 mesi del 2018) e altri 120 euro (15 per 8 mesi) nel 2019.

A tutela del richiedente, è comunque previsto che vengano effettuati ulteriori controlli nel corso del periodo di competenza del Rei, in modo che se la si-

tuzione economica dovesse cambiare, facendo sorgere il diritto a un reddito di inclusione di importo superiore, dovrà essere erogata la differenza.

L'Inps fornisce anche gli importi massimi che possono essere riconosciuti in base al numero dei componenti il nucleo familiare (si veda la tabella a fianco), anche in questo caso tenuto conto delle novità introdotte dalla legge di bilancio 2018. I valori sono determinati secondo quanto previsto dall'articolo 4 del decreto legislativo 147/2017: si parte da un importo di 3.000 euro che deve essere moltiplicato per il parametro della scala di equivalenza (correlato al numero dei familiari) e successivamente ridotto al 75 per cento. Inoltre il valore del beneficio non può superare l'assegno sociale incrementato del 10 per cento.

Gli importi massimi sono riconosciuti ai nuclei familiari che non ricevono trattamenti assistenziali e hanno un indicatore della situazione reddituale pari a zero. L'importo del Rei si riduce a fronte di risorse economiche proprie dei beneficia-

ri, in modo che, sommando i due elementi, si arrivi all'importo massimo concedibile.

Qualora, a fronte di una domanda di reddito di inclusione e delle relative verifiche, l'importo del beneficio economico erogabile sia pari a zero, la domanda viene respinta, ma, per effetto delle novità introdotte quest'anno, a fronte della variazione della situazione del richiedente, quest'ultimo può presentare subito una nuova domanda.

Infine l'Inps recepisce la modifica, in vigore nei primi sei mesi di quest'anno, relativa allo stato di disoccupazione, che è una delle condizioni richiesta al nucleo familiare. Le regole sono state semplificate rispetto al 2017 e ora è sufficiente la presenza di un disoccupato con almeno 55 anni di età. Peraltro, sempre per effetto della legge di bilancio 2018, dal mese di luglio non sarà più necessaria la presenza di un disoccupato nel nucleo o, in alternativa, di un minorenne, un disabile e un suo genitore o tutore, una donna in gravidanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli importi massimi

Valori di reddito in relazione al numero di componenti il nucleo familiare beneficiario del reddito di inclusione. **Dati in euro**

Componenti	Importo annuale	Importo mensile
1	2.250,00	187,50
2	3.532,50	294,38
3	4.590,00	382,50
4	5.535,00	461,25
5	6.412,50	534,37
6 o più	6.477,90	539,82



Previdenza. Periodo di prova di 90 giorni

Sul cumulo Inps e Casse firmano il compromesso

I TERMINI

La liquidazione dei primi
assegni subito dopo Pasqua
La soluzione sui costi
di gestione affidata
a un comitato di esperti

Federica Micardi

■ Il cumulo per i professionisti si avvicina. E questa volta potrebbe essere quella buona. È di ieri sera la notizia che le Casse di previdenza iscritte all'Adepp hanno firmato all'unanimità la convenzione sulle pensioni in cumulo, modificata in accordo con l'Inps; ma c'è di più. Enpam e Inarcassa hanno anche già sottoscritto la convenzione. «Le prime liquidazioni - fa sapere l'Inps con un suo comunicato - sono previste entro Pasqua e i relativi pagamenti a partire dal 20 aprile».

Una mossa che consente di superare la diatriba sui costi di gestione su cui ci si è arenati negli ultimi giorni. Il nuovo accordo prevede di avviare subito le erogazioni delle pensioni in cumulo per 90 giorni, trascorso questo periodo di prova, un comitato costituito ad hoc avrà due mesi di tempo per trovare una soluzione per i costi di gestione.

Soddisfatto Olivetti che spiega: «Prima si soddisfano le legittime esigenze degli aventi diritto e poi, valutando insieme l'andamento delle pratiche, si determina cosa spetta, e a chi, nel rispetto delle leggi vigenti, relativamente agli oneri di gestione».

Questa notizia fa tirare un sospiro di sollievo agli oltre 9 mila professionisti che hanno già fatto richiesta di cumulo e che sono in attesa di ricevere la pensione. Per cercare di velocizzare i tempi - la legge sul cumulo per i professionisti esiste da 15 mesi - i profes-

sionisti "aspiranti pensionati" hanno anche costituito il Comitato «Cumulo e Casse professionali» che conta 850 iscritti e che, grazie alle proprie iniziative - tra cui l'incatenarsi fuori dalla sede Inps - è riuscito a smuovere le acque.

«Il cumulo è molto importante per poter uscire con la pensione anticipata - spiega Marco Nicoletti, presidente del Comitato e tra i suoi fondatori - per esempio nel mio caso per riscattare i sette anni che ho versato alla Cassa veterinari all'inizio della mia carriera, avrei dovuto versare circa 200 mila euro». A quanto pare è proprio la possibilità di uscire prima del tempo con l'anticipata rende per molti professionisti il cumulo un'importante possibilità.

Il pagamento delle pensioni in cumulo, però, è solo un primo scoglio. Ci sono infatti anche altri aspetti che andranno chiariti il prima possibile. Uno riguarda le Casse di previdenza che hanno deliberato delle regole di calcolo per il cumulo ma che ancora non hanno ottenuto il nulla osta ministeriale (è il caso, per esempio di Cassa commercialisti e di Cassa geometri).

Un'altro tema spinoso riguarda la possibilità o meno di raggiungere i 18 anni di contributi prima del 1996 grazie ai periodi in cumulo presso le Casse di previdenza; la questione non è di poco conto perché se la risposta è sì scatterà il diritto al calcolo retributivo per chi raggiunge i 18 anni. «La circolare 140 dell'Inps nega questa possibilità - afferma Nicoletti - ma la legge 228/2012 al comma 246, invece, la consente e siamo pronti a batterci per difendere questo diritto, che comunque coinvolge solo chi ha almeno 60 anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole di Internet

Wall Street e la Casa Bianca fanno tremare i big della Rete

L'amministrazione Trump smentisce l'arrivo di nuove regole anti Amazon che crolla in Borsa

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

La zanna non morde più. "Faang", che ha una "a" di troppo ma suona come zanna in inglese, è l'acronimo dei Padroni della Rete: le iniziali di Facebook Amazon Apple Netflix Google. Tutti insieme hanno perso 260 miliardi di dollari di valore in una settimana e mezza. I guai maggiori li passa Facebook (meno 15%), epicentro degli ultimi scandali, ma è tutto il settore digitale ad essere improvvisamente sfiduciato dai mercati. Si accavallano episodi non collegati fra loro, che improvvisamente fanno tutt'uno e contribuiscono alla tendenza. C'è chi attribuisce a Donald Trump un piano per punire il suo nemico Jeff Bezos e questo fa cadere in Borsa anche Amazon. Ci sono gli incidenti (due) di auto senza pilota della Tesla e Uber. Più in generale si fa strada la convinzione che potremo essere vicini alla fine di un'era: quella che fu all'insegna del "genio e sregolatezza". Genio certamente; regole troppo poche. Prima ancora che Mark Zuckerberg sprofondasse in un mare di guai per il doppio scandalo politico-elettorale (le fake-news disseminate dai russi sul social media; i dati rubati a 50 milioni di americani per usarli nella campagna elettorale di Trump) le avvisaglie erano venute dall'altra sponda dell'Atlantico quando Bruxelles aveva lanciato una serie di offensive contro i giganti digita-

li, sia sul fronte anti-trust sia su quello dell'elusione fiscale. Tutti esempi di quanto sregolata fosse appunto la crescita dei Padroni della Rete: avendo di fatto occupato un Nuovo Mondo, un po' come i colonizzatori che seguirono Cristoforo Colombo, i ragazzi della Silicon Valley le regole se le sono scritte da soli. Il Congresso degli Stati Uniti li ha disturbati poco, anche per sostenere la supremazia americana in questo settore. Solo la Cina li ha tenuti quasi tutti fuori, ma solo per nazionalismo e autoritarismo politico. Ora il vento sta cambiando anche a Washington. E' solo una sceneggiata, oppure il Congresso e l'Amministrazione Trump stanno per invertire tendenza dopo decenni di indebolimento dell'antitrust e di deregulation? Solo in parte, la risposta verrà dall'audizione di Mark Zuckerberg. Le audizioni sono una vetrina in cui i parlamentari vogliono mostrarsi aggressivi, premurosi verso gli elettori. Poi bisogna vedere quanto cambia davvero nelle regole del gioco, fin qui troppo favorevoli ai Padroni della Rete. Qualcosa però si è spezzato nell'idillio tra la Silicon Valley e Washington, e questo qualcosa ha a che vedere con Trump. Il tycoon edile viene da un'altra era del capitalismo, non ha simpatia alcuna per la California (che votò quasi al 70% per Hillary), inoltre ha dei conti personali da regolare contro Bezos in quanto editore del *Washington Post*, giornale d'opposizione. Di recente anche la sinistra ha raffreddato i suoi entusiasmi verso la Silicon Valley: per quanto i vari Zuckerberg Cook e Bezos possano sostenere cause liberal (dall'ambiente ai matrimoni gay alle restrizioni sulle armi), non è bello stare dalla parte di chi non

paga tasse, soffoca e intralcia la concorrenza, manipola le coscienze attraverso il "commercio della nostra attenzione". Senza sottovalutare che all'interno della stessa California il modello dell'economia digitale ha moltiplicato le diseguaglianze sociali. Può essere paradossale che a criticare i privilegi fiscali di Amazon sia un presidente che rifiuta di divulgare le proprie dichiarazioni dei redditi, ma la coerenza non ha mai impacciato Trump. Peraltro ieri la Casa Bianca ha smentito le voci secondo cui starebbe preparando una riforma fiscale mirata specificamente contro Amazon.

Intanto Zuckerberg cerca di limitare i danni, dopo che il suo social media ha perso quasi 100 miliardi di capitalizzazione in Borsa dall'inizio degli scandali. Facebook ha annunciato l'introduzione di una "pagina centrale" dove gli utenti potranno controllare i propri criteri di sicurezza e il livello di privacy che desiderano. Attualmente - a riprova dell'ipocrisia che regna ai vertici di Facebook - un utente che volesse rafforzare al massimo le difese della privacy, può essere costretto a visitare una ventina di settori diversi all'interno del social media. È un sistema disegnato perché gli utenti siano alla mercè del social media e delle sue scelte. Alcuni esperti restano guardingo sulle promesse di cambiamento annunciate da Zuckerberg: ricordano che otto anni fa fece annunci molto simili, impegnandosi a tutelare la privacy. Stavolta forse è la pressione esterna che potrebbe fare la differenza. L'authority antitrust (Federal Trade Commission) ha messo Facebook sotto indagine, così come i 37 ministri della Giustizia di altrettanti Stati Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I titoli

I big di internet in difficoltà

Valori sul Nasdaq e Nyse in dollari

	Valore il 16 marzo	Valore ieri	Variazione %	
 Facebook	185,09	153,09	-18	
Twitter	35,58	28,44	-20	
Alphabet (Google)	1135,75	1005,19	-11,5	
Amazon	1571,68	1429,07	-10	
Apple	178,02	166,48	-6,5	



Al vertice

Mark Zuckerberg è fra i cinque fondatori di Facebook social network nel quale copre la carica di presidente e amministratore delegato

Le dichiarazioni 2017: cresce il reddito - Boccia: le risorse sono poche, darsi priorità

Irpef media al 18,5% Nord e Sud più lontani

Sconti per 112 miliardi: il 40% nel mirino dei tagli

■ La mini-ripresa spinge i redditi dichiarati nel 2017, avviati ai livelli pre-crisi (non al Sud). Reddito medio a 20.940 euro (+1,2%), metà contribuenti dichiara meno di 15mila; in Lombardia 24.750, in Calabria 14.950. L'Irpef ha chiesto il 18,5% medio dei guadagni. Sconti fiscali saliti a 112 miliardi, il 40% a rischio tagli. Il presidente di Confindustria Boccia: poche risorse, darsi priorità. **Servizi e analisi** ► pagine 2-3

Irpef media al 18,5%, crescono i redditi

Il Sud resta indietro - Sotto la soglia del reddito M5S 11,3 milioni di contribuenti

Sul territorio

La remunerazione complessiva è di 843 miliardi per un valore medio di 20.940 euro (+1,2% sul 2015)

Gentiloni

«Non buttare il lavoro fatto: c'è uno strumento di inclusione universale, può essere rafforzato»

L'IMPOSTA E IL GETTITO

L'aliquota media applicata ai volumi del 2016 è stata del 19,6% con un gettito per le casse dello Stato di 156 miliardi di euro

Marco Mobili
Gianni Trovati

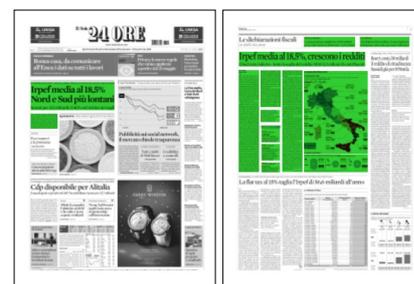
ROMA

■ La mini-ripresa del 2016 si è fatta sentire sui redditi, e ha contribuito a fare un altro pezzo di strada verso il ritorno ai livelli effettivi pre-crisi. Non ovunque, però. Tenendo conto dell'inflazione maturata nel periodo, i redditi Irpef dichiarati dai contribuenti del Nord ha praticamente pareggiato i livelli reali del 2006, mentre nel Mezzogiorno lo stesso valore si è fermato il 3% sotto: a spingere in basso il Sud è soprattutto la Sicilia (-5,4%) e la Calabria (-5%), mentre la sola Puglia mostra una parziale contro-tendenza (-0,7%).

Anche dal punto di vista del redditi, insomma, la crisi ha allargato la distanza fra le due Italie che si è riflessa nel voto del 4 marzo. E ha spinto verso Sud anche una parte delle regioni centrali, il cui dato complessivo segna un -1% nel confronto con 10 anni fa. A pesare, in questo caso, è soprattutto l'involuzione dei guadagni dichiarati nelle Marche (-4,2%) e in Umbria (-3,4%), dove alla gelata dell'economia si sono aggiunti gli effetti del terremoto. Segno positivo (+0,3%) nel Lazio, ovviamente dominato dai dati di Roma. Nel Sud si concentra anche la maggioranza dei titolari di guadagni più bassi, una platea da almeno 11,3 milioni di persone che potrebbe rientrare nell'ambito del reddito di cittadinanza proposto dal M5S.

Il confronto con dieci anni aiuta a rendere tridimensionali i dati sui redditi 2016, scritti nelle dichiarazioni dell'anno scorso e diffusi ieri

dal dipartimento Finanze. A livello complessivo, il reddito medio denunciato dai 40,2 milioni di contribuenti Irpef al Fisco si è attestato a 20.940 euro, con un aumento dell'1,2% in termini nominali rispetto a 12 mesi prima (in termini reali la distanza è invece dell'1,3% perché il 2016 è stato un anno di leggera deflazione). Ma la media, in sé, offre solo un'indicazione sgranata, perché figlia di dinamiche diverse fra loro. Nell'ultimo anno fotografato dalle dichiarazioni, la ripresa nominale è stata più o meno generalizzata, e ha in-



contrato le sue punte più vivaci a NordEst. Ma i movimenti non sono riusciti a modificare la graduatoria territoriale dei redditi, che continua a vedere in testa la Lombardia con 24.750 euro lordi complessivi di media. In Calabria, all'ultimo posto, la stessa casella della dichiarazione mostra in media un valore fermo al 60,4% di quello lombardo.

Insieme all'economia del Paese è andata al rialzo anche l'imposta complessiva, che ha portato nelle casse dello Stato 156,04 miliardi di euro. A conti fatti, l'Irpef ha applicato in media ai contribuenti un'aliquota effettiva del 19,6 per cento. A livello più complessivo, in riferimento al reddito reale (prima delle deduzioni che sottraggono somme al reddito a cui si applica l'imposta), il rapporto fra guadagni complessivi e Irpef si è attestato al 18,5% (sivedalatabella in basso).

Rispetto al gettito dell'anno prima la variazione è dello 0,57%,

quindi meno della metà rispetto a quella dei guadagni complessivi. La distanza si spiega con il fatto che nel 2016 il sistema fiscale ha allargato la cedolare al 10% sui premi di produttività, e ha visto il debutto di nuovi sconti su spese come gli arredi per le giovani coppie, l'Iva agevolata per l'acquisto di abitazioni di classe energetica elevata e i canoni di leasing per l'abitazione principale. Misure, queste, prive di impatto sulle addizionali regionali e locali, che infatti nello stesso periodo sono avanzate a un ritmo più elevato: ad aliquote ferme, bloccate dalle manovre di finanza pubblica, l'Irpef delle Regioni è arrivata a 11,9 miliardi, e quella dei sindaci a 4,7 miliardi. Per entrambe la crescita è stata dello 0,9 per cento.

La fotografia ministeriale distingue poi le diverse tipologie di reddito. Fra i protagonisti dell'Irpef è da segnalare una nuova crescita dei redditi medi da pensione

(+1,8% rispetto all'anno precedente), che si confrontano con una sostanziale stasi (+0,1%) di quelli da lavoro dipendente. Si tratta di un altro passo all'interno di una dinamica di lungo periodo: fra 2000 e 2015 il peso delle pensioni sull'Irpef totale è cresciuto dal 21 al 28%, mentre quello del lavoro dipendente è sceso dal 57 al 54%.

In valore assoluto, invece, la vetta tocca ai lavoratori autonomi, che nel 2016 hanno dichiarato in media 41.740 euro con un aumento del 9% sull'anno scorso: ma l'impennata si spiega soprattutto con l'ampliamento del regime forfetario che ha escluso dall'Irpef una fetta crescente di partite Iva con bassi guadagni. In aumento anche i redditi degli imprenditori (37.880; +6% sull'anno prima), una platea che comprende in larga parte ditte individuali e che quindi non sono etichettabili direttamente come «datori di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE

843 miliardi

I redditi totali

Sono i redditi complessivi dichiarati dai 40,87 milioni di contribuenti Irpef, prima che intervengano le deduzioni

156 miliardi

Il gettito 2016

L'Irpef ha portato allo Stato nel 2016 156 miliardi di euro, in crescita (1,2% nominale) rispetto al 2015. Al conto si aggiungono a 11,9 miliardi di addizionali regionali e 4,7 miliardi di comunali

99,4 miliardi

Flat Tax al 15%

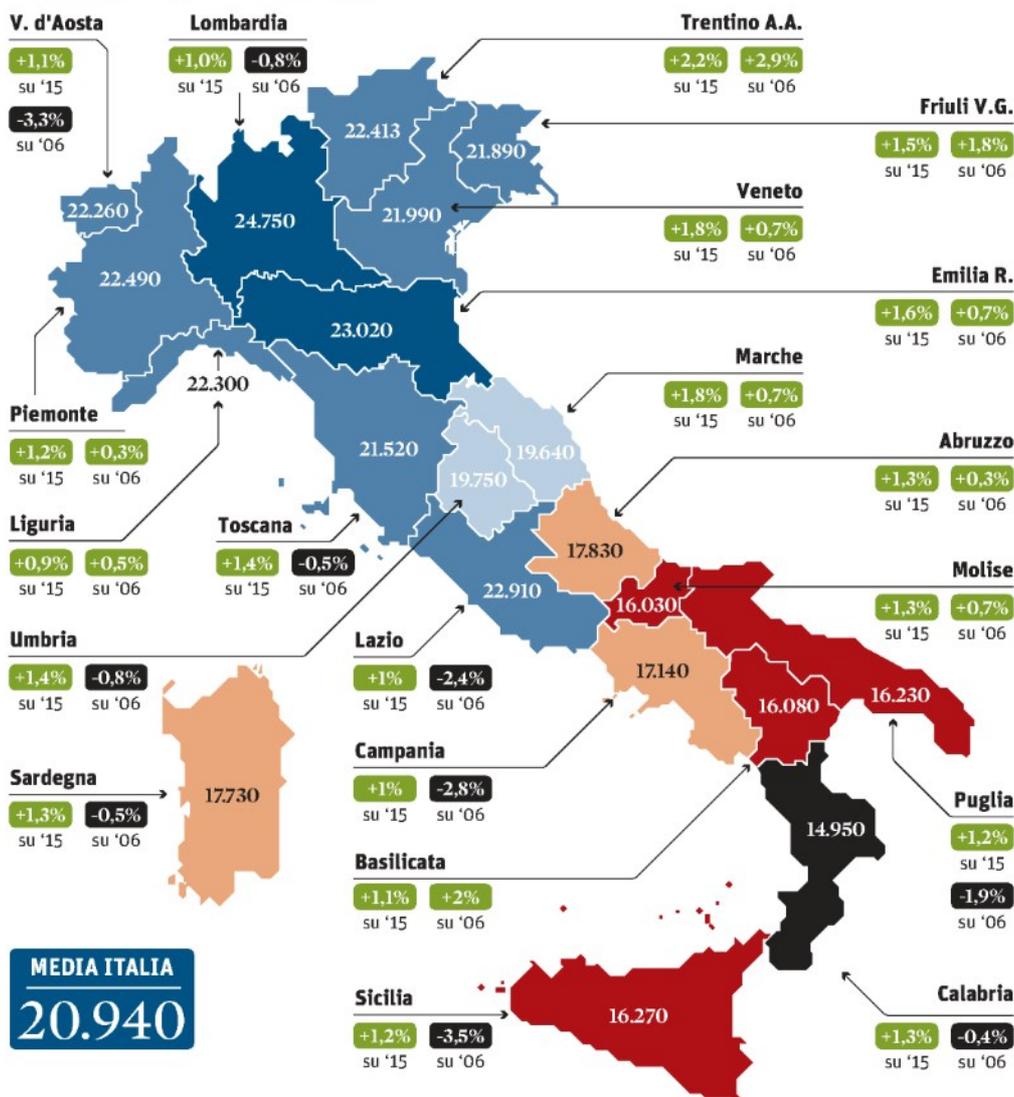
È il gettito stimabile nell'ipotesi di aliquota unica al 15% con deduzione fissa a 3mila euro

La mappa delle dichiarazioni

IL BILANCIO DELLA CRISI

I redditi complessivi medi dichiarati per regione e il confronto con il 2015 e 2006 considerando l'inflazione del periodo. **Importi 2016 in euro**

€ 15.000 17.000 19.000 21.000 23.000



LA GEOGRAFIA DEI REDDITI

I guadagni complessivi dichiarati dai contribuenti e il confronto con il 2015 e 2006 considerando l'inflazione del periodo. **Reddito 2016 in miliardi di euro**



Fonte: elaborazione su dati statistiche fiscali dipartimento delle Finanze

Sconti fiscali per 112 miliardi, il 40% nel mirino

Deduzioni e detrazioni in crescita del 2% sul 2015 - Bonus 80 euro restituito da 1,7 milioni di contribuenti

Un'incognita da 42 miliardi

La detrazione per i redditi da lavoro e pensioni è parte integrante del calcolo attuale dell'Irpef

Gli «stimoli» al rientro in Italia

Nel modello 2017 incentivi differenziati per rimpatriati, controesodati e ricercatori

LA PARTITA DEL GOVERNO

L'assetto della maggioranza inciderà sulle voci da salvare: c'è chi punta a conservare le misure sui mutui e sull'abitazione principale

Marco Mobili
Giovanni Parente

ROMA

■ Conti alla mano non si preannuncia come un'operazione semplice. La razionalizzazione delle tax expenditures sbandierata in campagna elettorale e nello scenario post voto dai partiti politici per reperire le risorse necessarie a realizzare i propri programmi dovrà "adeguarsi" alla realtà dei fatti: i contribuenti continuano ad utilizzare gli sconti fiscali per abbattere (legittimamente) gli importi dovuti dall'Irpef. Dall'elaborazione dei dati delle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2017 (anno d'imposta 2016) diffusi ieri dalle Finanze, emerge come la somma di deduzioni (compresa quella per l'abitazione principale), detrazioni e bonus 80 euro spettante arrivi a quasi 112 miliardi. Con detrazioni e deduzioni, che hanno conosciuto un'ulteriore crescita di circa il 2% nel complesso. Ma quanto è effettivamente contendibile la montagna dei bonus fiscali? La prima variabile da considerare è naturalmente legata a come si comporrà il nuovo Governo e a quali saranno i rapporti di forza al suo interno. Se prevalesse la ricetta del centro-destra di arrivare a una flat tax (si tratterà poi di vedere su quale aliquota si attesterà), il dossier scon-

ti fiscali potrebbe rivelarsi molto corposo. Certo, con dei paletti. Ad esempio Forza Italia non consentirebbe di toccare il capitolo "prima casa" (sia la deduzione per l'abitazione principale che la detrazione del 19% sugli interessi passivi per il mutuo). Allo stesso tempo resta intoccabile la detrazione per i redditi da lavoro dipendente, pensioni e assimilati che vale 42 miliardi di euro e riguarda 35,7 milioni di contribuenti. Ma soprattutto è una componente consolidata nel calcolo attuale dell'Irpef. Stesso discorso per i carichi di famiglia (valore della detrazione: 12,6 miliardi). Salvando queste voci si arriverebbe a un potenziale aggredibile di circa il 40% di quei 112 miliardi. Potenziale che potrebbe essere di gran lunga più ampio se prevalesse la flat tax "formato" Lega che oltre all'aliquota del 15% prevede anche una deduzione fissa di 3 mila euro per ogni componente del nucleo familiare e quindi spazzerebbe via l'intero assetto delle attuali deduzioni/detrazioni.

Il discorso sarebbe diverso, invece, in caso di Governo con il Movimento 5 Stelle, che ha una differente idea di riforma dell'Irpef con un impianto a tre aliquote e una no-tax area a 10 mila euro (destinata, secondo lo schema proposto, a salire a 26 mila euro in presenza di figli nel nucleo familiare). M5S guarda più alla componente delle tax expenditures relative al mondo delle imprese per trovare risorse necessarie a trovare le coperture. Di sicuro, una vittima "sacrificale" c'è già. Il bonus 80 eu-

ro è destinato a essere abolito nelle intenzioni di tutti i partiti vincenti. Le dichiarazioni presentate nel 2017 hanno fatto registrare la quota di 11,5 milioni di soggetti con agevolazione spettante (+2,8% sul periodo d'imposta 2015) per un importo di circa 9,4 miliardi di euro (+4,5%). Ma anche in questo caso, come già sperimentato lo scorso anno (si veda Il Sole 24 Ore del 1° marzo 2017) c'è stato un effetto porte girevoli con 1,7 milioni di contribuenti chiamati a restituire in tutto (il 52%) o in parte per un importo di circa 480 milioni di euro, anche se - sottolineano le Finanze - «di tali soggetti 1,1 milioni hanno ottenuto la restituzione di ritenute Irpef indebitamente versate, pari a 735 milioni di euro».

Ma un'operazione pulizia delle agevolazioni potrebbe anche mettere fine ai regimi di detassazione introdotti nel tempo per "invogliare" il rientro dei cervelli. Nella dichiarazione dei redditi presentata lo scorso anno era, infatti, previsto il regime per gli «impatriati» in vigore dal 2016 (imponibilità del reddito nella misura del 70%) sfruttato da 1.200 contribuenti. A questi vanno aggiunti gli aderenti ad altri due regimi preesistenti: 2.200 «controesodati» (imponibilità del 20% per le donne e del 30% (per gli uomini del reddito da lavoro dipendente) e 1.200 docenti e ricercatori residenti all'estero ritornati in Italia (imponibilità del 10% del reddito da lavoro dipendente). Forse la carta da giocare per riportare le eccellenze in Italia potrebbe essere un Fisco oltre che meno pesante anche meno complesso.

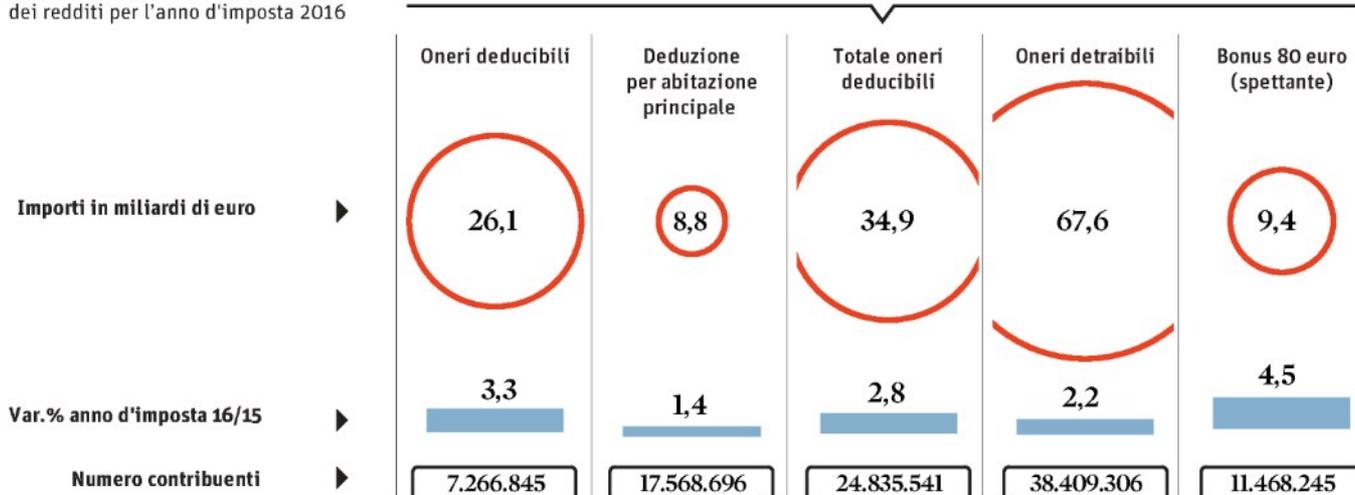
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il valore degli sconti

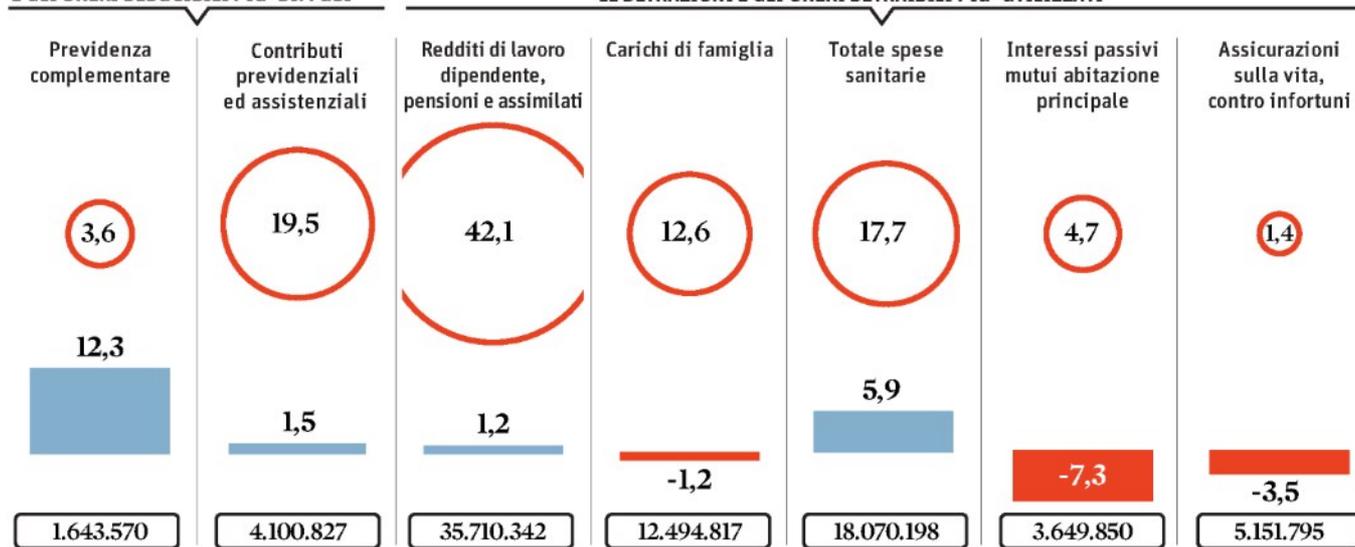
Gli sconti fiscali nelle dichiarazioni dei redditi per l'anno d'imposta 2016

IL VALORE COMPLESSIVO



LE DEDUZIONI E GLI ONERI DEDUCIBILI PIU' DIFFUSI

LE DETRAZIONI E GLI ONERI DETRAIBILI PIU' UTILIZZATI



Fonte: elaborazione su dati statistiche fiscali dipartimento delle Finanze